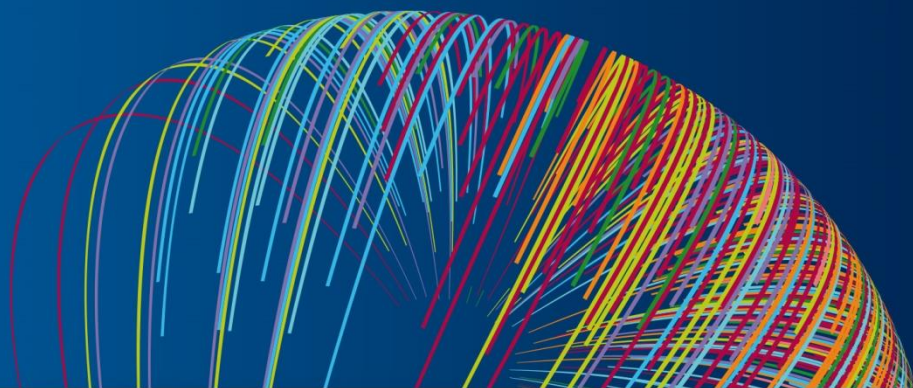


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Le nuove dimensioni dell'instabilità libica: conflitti interni, rivalità regionali e affanno della diplomazia

Ottobre 2019

151

Approfondimenti

**LE NUOVE DIMENSIONI DELL'INSTABILITÀ
LIBICA: CONFLITTI INTERNI, RIVALITÀ
REGIONALI E AFFANNO DELLA DIPLOMAZIA**

di Marco Di Liddo e Lorenzo Marinone

(Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali)

ottobre 2019

INDICE

▪ <i>Executive summary</i>	1
▪ Introduzione	2
▪ L'offensiva di Haftar e le ragioni dello stallo	3
▪ La dimensione internazionale del conflitto libico	9
▪ La resilienza della minaccia terroristica	15
▪ Le prospettive della diplomazia	19
▪ Conclusioni	22

Executive summary

L'offensiva lanciata dal Generale Khalifa Haftar contro Tripoli lo scorso aprile ha frantumato i pochi progressi verso un accordo capace di spostare la rivalità tra le fazioni libiche dal piano militare a quello politico, possibilmente all'interno di una cornice di regole condivise.

La recrudescenza del conflitto, però, non vanifica semplicemente l'opera di riconciliazione e stabilizzazione intrapresa negli ultimi anni. Il dato nuovo che emerge è il coinvolgimento, ben più profondo e articolato che in passato, di molti attori esterni che supportano i due macro-schieramenti libici sia a livello diplomatico, sia sul piano militare-logistico e addirittura con interventi diretti.

Ciò contribuisce in modo determinante a impedire che la Comunità Internazionale raggiunga una posizione comune, capace di incidere realmente sul decorso del conflitto. La prospettiva di una sempre più marcata internazionalizzazione della guerra in Libia alimenta la prospettiva che il Paese diventi, in modo conclamato, il teatro di una guerra per procura regionale.

Introduzione

L'attacco del Generale Khalifa Haftar a Tripoli, iniziato il 4 aprile e tutt'ora in corso, ha inciso in modo profondo sulle dinamiche interne libiche e sullo spazio di manovra a disposizione della Comunità Internazionale per nuove iniziative diplomatiche.

Il tentativo di prendere il controllo dello Stato con la forza ha frantumato quei pochi progressi fatti per tentare di raggiungere un accordo capace di spostare la rivalità tra le fazioni libiche dal piano militare a quello politico, possibilmente all'interno di una cornice di regole condivise. Inoltre, la ripresa su vasta scala del confronto bellico tra le forze della Cirenaica, inquadrata nell'Esercito Nazionale Libico (ENL) di Haftar, e quelle a difesa della capitale e del Governo di Unità Nazionale (GUN), ha acuito lo scontro sul tema del controllo delle risorse economiche, in particolare le infrastrutture del comparto idrocarburico e gli apparati istituzionali preposti alla commercializzazione di petrolio e gas e alla redistribuzione dei proventi.

Spartizione del potere politico e gestione delle risorse rappresentavano i pilastri su cui si è retta l'iniziativa dell'ONU, che ha impegnato il diplomatico libanese Ghassan Salamé, e i suoi predecessori, nel compito, non semplice, di ricomporre la frattura istituzionale tra Est e Ovest dando piena attuazione all'Accordo di Skhirat (dicembre 2015). Quest'intesa aveva sì portato alla nascita del GUN a inizio 2016, ma di fatto era stata boicottata fin dal principio da parte della classe politica e osteggiata da diversi altri centri di potere, soprattutto della Libia orientale, su tutti quello rappresentato da Haftar.

La recrudescenza del conflitto, però, non vanifica semplicemente l'opera di riconciliazione e stabilizzazione intrapresa negli ultimi anni. Il dato nuovo che emerge è il coinvolgimento, ben più profondo e articolato che in passato, di molti attori esterni che supportano i due macro-schieramenti libici sia a livello diplomatico, dando una preziosa copertura politica, sia sul piano militare, attraverso rifornimenti, appoggio logistico e anche interventi diretti. Ciò contribuisce in modo determinante a impedire che la Comunità Internazionale raggiunga una posizione comune, capace di incidere realmente sul decorso del conflitto, e disincentiva le fazioni libiche ad accettare uno stop ai combattimenti. In questo contesto, l'evidente protagonismo di Emirati Arabi Uniti e Turchia, rispettivamente sponsor di Haftar e del GUN, alimenta la prospettiva che la Libia diventi, in modo conclamato, il teatro di una guerra per procura regionale.

L'offensiva di Haftar e le ragioni dello stallo

Nelle prime ore del 4 aprile scorso, un battaglione della 106° Brigata dell'ENL è entrato a Gharyan, punto d'accesso all'hinterland tripolino sui Monti Nafusa. Proseguendo rapidamente verso la costa ha quindi preso il controllo del Checkpoint 27, snodo viario strategico posto ad alcuni chilometri a ovest della capitale.

Da lì, questa unità, tra le meglio equipaggiate ed addestrate a disposizione di Haftar e guidata da suo figlio Khaled, avrebbe dovuto farsi strada verso il centro e le principali sedi istituzionali, dal quartier generale della missione ONU in Libia (UNSMIL) sito a Janzur fino ai palazzi del potere tripolino. Tuttavia, nel giro di poche ore, la 106° Brigata è stata bloccata da alcuni gruppi armati di stanza nella vicina Zawiya e da reparti della milizia Fursan Janzur, che sono riusciti a riprendere il controllo del Checkpoint 27.

Contemporaneamente, mentre nuovi reparti dell'ENL affluivano verso i sobborghi meridionali di Tripoli, altre milizie tripoline hanno avviato la mobilitazione. Già nelle prime 24 ore la situazione sul campo è entrata in una sostanziale fase di stallo, con duri scontri nell'area dell'aeroporto internazionale (inservibile fin dal 2014) e in quei quartieri, come Qasr bin Ghashir, Ain Zara e Wadi al Rabea, attraversati dalle principali vie d'accesso al centro cittadino.

L'equilibrio delle forze in campo si è poi consolidato nei primi giorni dell'offensiva. Le truppe del Generale, pur accresciute da alcuni alleati locali e inquadrare nella catena di comando dell'Operazione Tufan al-Karama (*Inondazione di dignità*), non sono riuscite a penetrare ulteriormente nel tessuto urbano, restando confinate nelle aree periferiche dall'eterogenea coalizione tripolina, riunita sotto l'ombrello dell'Operazione Burkan al-Ghadab (*Vulcano di rabbia*).

Il numero esiguo di forze impiegato da Haftar nel lancio dell'offensiva lascia ipotizzare che il capo dell'ENL non pensasse di trovare resistenze eccessive. A ben vedere, non si è trattata di una mossa totalmente sconsiderata, ma di un calcolo preciso nel quale la componente militare dell'operazione doveva semplicemente raccogliere quanto era stato seminato in precedenza con gli strumenti della diplomazia e degli accordi sotterranei. Infatti, nei mesi precedenti Haftar aveva raggiunto un'intesa di non belligeranza, quando non di supporto attivo, con diverse milizie e leader di gruppi armati attivi in Tripolitania. In base a tali accordi, lo sfondamento lungo la fascia costiera da parte della 106° Brigata

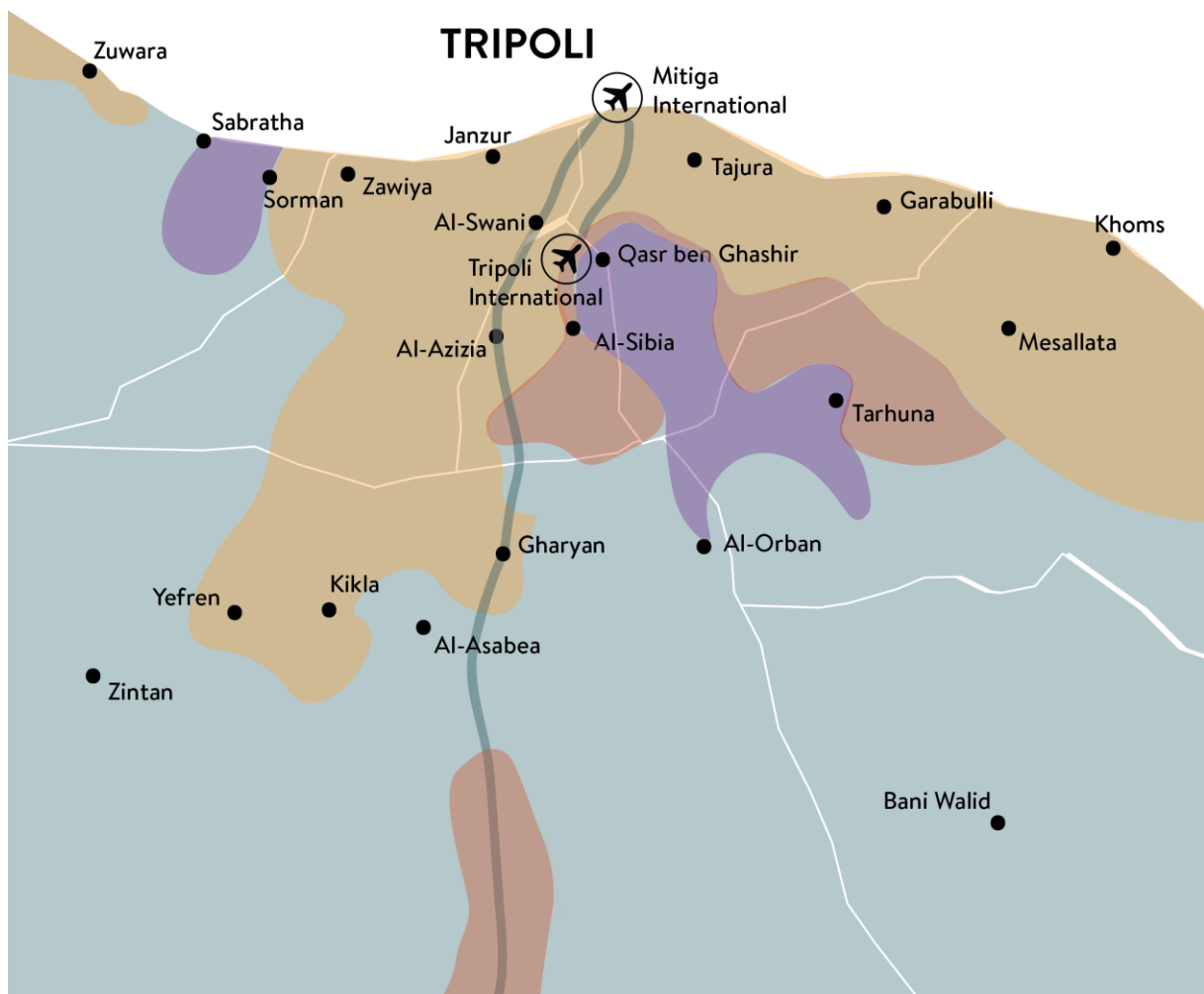
doveva essere agevolato sia da alcune fazioni di Zawiya, sia dal nucleo di miliziani di Fursan Janzur fedeli al comandante Naji Gneidi. Un ulteriore supporto sul fianco sud-orientale doveva arrivare dalle milizie che controllano l'area di Tarhouna, nello specifico le Kaniyat guidate dai fratelli Kani.



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

Legenda

- Aree sotto il controllo del GNA
- Aree sotto il controllo del LNA
- Aree contese



Inoltre, il Generale contava di riuscire a innescare una sorta di “effetto domino” che avrebbe portato allo sgretolamento del sistema difensivo della capitale. In pratica, il semplice fatto che alcune milizie, neutrali o ufficialmente affiliate al GUN, si sarebbero schierate con l’ENL, avrebbe dovuto incentivare altri gruppi presenti nella capitale ad abbandonare il governo guidato da Fayez al-Serraj.

Tale strategia, per quanto rappresentasse un evidente azzardo, originava da due ordini di motivi: il primo, militare, dipendeva dalla debolezza strutturale delle truppe di Haftar, mentre il secondo, di natura prettamente politica, riguardava la necessità di preservare un’immagine di liberatore, risparmiando al contempo il peso di una guerra alla popolazione della capitale.

Il primo motivo attiene alla cronica carenza di effettivi dell’ENL e, soprattutto, alla mancanza peggiore di unità disciplinate, ben addestrate ed equipaggiate capaci di portare a termine un’offensiva contro Tripoli. Di fatto, le forze di Haftar sono un mero ombrello di milizie, in gran parte reclutate localmente e non disposte a combattere lontano dalle proprie zone di origine. La catena di comando e controllo risulta efficiente e davvero centralizzata soltanto per una quota minoritaria delle unità dell’ENL, fatto che rende pressoché impossibile ad Haftar sferrare attacchi di vasta portata e sostenere lunghe offensive su una molteplicità di fronti diversi.

Dei circa 25.000 effettivi, meno di un terzo è inquadrato in brigate impiegabili virtualmente sull’intero territorio nazionale, dotate di armamenti pesanti o dell’expertise necessaria per condurre un combattimento in un contesto urbano. La restante parte dell’ENL, circa 18.000 uomini, consiste invece in una pletora di gruppi armati di matrice clanica o tribale (Firjan, Warshefana, Awlad Suleyman, Tuareg), eredi delle milizie create nel 2011 durante il conflitto contro il Colonnello Muammar Gheddafi, elementi provenienti dagli apparati di sicurezza e difesa del vecchio regime milizie ribelli provenienti dagli Stati confinanti (Sudan, Ciad) e piccole aliquote di mercenari.

Dunque, alla luce della debolezza strutturale dell’ENL, il ricorso ad ipotetici alleati locali tripolini si configurava come un passo assolutamente necessario per riuscire a mettere piede nella capitale e garantire un livello di controllo del territorio sufficiente nel primo periodo della presa del potere. Di fatto, la strategia attuata nell’offensiva sulla capitale ricalca in modo pedissequo il *modus operandi* di Haftar in tutte le campagne condotte negli ultimi anni al di fuori del territorio della Cirenaica.

Sia l’espansione nell’area centrale della Libia, ovvero nell’entroterra della Sirtica (Waddan, Sochna, Hun, base aerea di al-Jufra; maggio 2017), sia la penetrazione nel Fezzan (Sebha, Ghat, Ubari, ultimata nei primi mesi del 2019) sono state condotte con le medesime modalità. L’ingresso di Haftar avveniva praticamente senza scontri di rilievo e soltanto dopo che era stata portata positivamente a termine un’attenta e capillare opera di persuasione dei capi

miliziani locali, convinti a dichiarare la loro fedeltà al capo dell'ENL in cambio di elargizioni e della garanzia di poter mantenere un vastissimo grado di autonomia sulla propria regione.

Per quanto riguarda il motivo politico alla base della strategia adottata da Haftar, questo attiene sensibilmente alla costruzione della sua figura pubblica. Egli ha costruito la sua immagine attorno alla narrazione dell'uomo forte, in grado di fermare le dinamiche disgregative proprie della Libia post-Gheddafi, di opporsi alla proliferazione delle milizie e dei fenomeni illeciti con i quali queste si finanziano e si radicano all'interno del tessuto economico e politico del Paese.

Su questa linea comunicativa, alimentata da una discreta macchina della propaganda, Haftar poggia la retorica della "liberazione" di Tripoli e dell'intera Libia da quelli che vengono dipinti come nemici della patria. Gli obiettivi ultimi consistono nel catalizzare il consenso popolare nei suoi confronti e nell'assumere una veste presentabile agli occhi della Comunità Internazionale.

Per tali ragioni, se l'offensiva sulla capitale si fosse risolta in un estenuante conflitto di attrito, simile alle campagne condotte da Haftar in precedenza per conquistare Bengasi e Derna, la distruzione materiale della città e le vessazioni imposte alla popolazione civile dagli scontri avrebbero inevitabilmente incrinato l'immagine del capo dell'ENL, alienandogli il favore di buona parte degli abitanti della Tripolitania.

Analogamente, sul fronte dei rapporti internazionali, una presa del potere rapida e senza spargimenti di sangue gli avrebbe permesso di presentare alla Comunità Internazionale i nuovi equilibri libici come un fatto compiuto, rendendo più semplice, per i suoi sostenitori esterni, giustificare il colpo di mano come una sorta di male minore. Infatti, questo esito, benché avvenuto totalmente al di fuori delle regole democratiche, avrebbe potuto essere presentato come corrispondente ad una presunta volontà popolare e, soprattutto, come passaggio propedeutico per riportare ordine e stabilità in un Paese martoriato da 8 anni di conflitti.

La tempistica dell'attacco rafforza ulteriormente l'impressione che Haftar puntasse su un blitz della durata di pochi giorni al massimo per prendere il controllo del Paese. Infatti, l'offensiva è stata lanciata in un frangente molto particolare del processo diplomatico per la ricomposizione della frattura istituzionale e la stabilizzazione della Libia.

Il 14 aprile, appena dieci giorni dopo l'attacco, si sarebbe dovuta svolgere nella città di Ghadames la conferenza nazionale libica, tassello fondamentale nel piano d'azione dell'ONU delineato da Salamé due anni prima. A Ghadames centinaia di rappresentanti locali e regionali avrebbero dovuto porre le basi per una piattaforma condivisa che permettesse di smorzare le tensioni tra le diverse anime del Paese e, soprattutto, ridurre la distanza tra i rappresentanti dell'Est e dell'Ovest.

Lo scopo ultimo era raggiungere un'intesa sullo svolgimento di future elezioni e sull'accettazione dei risultati delle urne da parte degli sconfitti. La conferenza avrebbe così perfezionato l'accordo raggiunto il febbraio precedente da Serraj e Haftar ad Abu Dhabi, dove i due leader avevano pattuito la formazione di un direttorio ristretto e congiunto in carica per la sola gestione della fase preelettorale. In tal modo, la presenza di Haftar in questo organismo avrebbe ricucito lo strappo con il GUN e, soprattutto, avrebbe significato la sua definitiva accettazione di una soluzione politica, attraverso la diplomazia dell'ONU, per la crisi libica.

Su questo sfondo, l'attacco a Tripoli acquisisce i tratti di un gesto quasi disperato, realizzato nell'ultima finestra di opportunità che sembrava ancora disponibile al Generale. Questi, infatti, fin dalla sua ricomparsa sulla scena libica nel 2014, ha costantemente tentato di mantenere un doppio ruolo, politico e militare, nel costituendo assetto del Paese. Una possibilità che non solo collide con l'Accordo di Skhirat, base di legittimità del GUN, ma è sempre stata tassativamente rifiutata da ogni interlocutore tripolino, al punto da diventare la principale pietra d'inciampo dell'intero processo negoziale.

In questo senso, il protrarsi dell'offensiva sulla capitale si configura, per il capo dell'ENL, come una disfatta politica prima ancora che come una possibile sconfitta militare. Non riuscendo a prendere subito il potere, la sua decisione si è palesata come un attacco frontale all'intera opera diplomatica guidata dal Palazzo di Vetro e lo ha esposto a dure critiche da parte di Salamé. In più, l'aver stracciato gli accordi presi con Sarraj appena due mesi prima lo dipinge come un interlocutore inaffidabile, rendendo pressoché inaccettabile, per qualsiasi attore della Tripolitania, un ritorno al tavolo negoziale.

Non deve quindi stupire che i ripetuti appelli per un cessate il fuoco siano stati ignorati tanto dall'ENL quanto dalle istituzioni tripoline, peraltro fermamente contrarie a un congelamento del conflitto che veda le truppe fedeli ad Haftar attestate a ridosso della capitale.

La ragione profonda del fallimento del blitz risiede nella lettura errata delle dinamiche che caratterizzano il complesso panorama politico, economico e securitario della Tripolitania. Di fatto, non solo l'effetto domino su cui puntava Haftar non si è verificato, ma anche una parte di quegli stessi gruppi armati con cui aveva stretto un accordo hanno rapidamente voltato le spalle all'ENL.

Per garantirsi un appoggio nell'Ovest del Paese, il Generale ha individuato tre tipologie di interlocutori, che avrebbero potuto schierarsi con lui al momento opportuno.

La prima è costituita da tutti quei gruppi armati che fanno riferimento alle componenti della società libica emarginate all'indomani del crollo del regime di Gheddafi, per il quale spesso hanno combattuto nel corso del 2011. Si tratta di una modalità d'azione già sperimentata nel recente passato, che ha permesso ad

Haftar di guadagnare facili consensi in alcuni settori della Libia orientale e centrale.

Questi nostalgici dell'epoca prerivoluzionaria possono vedere nell'ENL e nel Generale un possibile veicolo per tornare al potere, uscendo così dall'isolamento patito negli ultimi 8 anni. In questa categoria ricadono i gruppi armati espressione delle comunità di Tiji e Badr (sui Monti Nafusa); quelli legati alla tribù Warshefana, già spina dorsale del passato regime; e le comunità di Ajeilat, Surman e Bani Walid.

Una seconda tipologia di attori contattati da Haftar consiste in quelle milizie tripoline che, pur potendo vantare un pedigree rivoluzionario, risultano escluse dalla gestione del potere politico ed economico. Si tratta principalmente di milizie che, dalla creazione del Governo di Unità Nazionale nel 2016, sono state espulse dalla capitale da gruppi armati rivali. In questa categoria rientrano sia le già citate milizie Kaniyat di Tarhouna sia alcuni gruppi originari di Misurata ma attivi nella periferia sud e sud-est di Tripoli, entrambi protagonisti di scontri ricorrenti con le milizie asserragliate nella capitale tra la metà del 2017 e l'inizio del 2019.

Infine, un terzo gruppo di attori giudicati potenzialmente sensibili alle sirene di Haftar consiste in quelle milizie dominate da elementi salafiti della corrente madkhali, diffusi a macchia di leopardo sull'intero territorio libico e presenti anche all'interno della capitale. La corrente salafita cui appartengono fa riferimento al chierico saudita Rabee al-Madkhali, considerato un sostenitore dell'agenda politica dei Saud, tra i principali sponsor regionali del Generale.

Si tratta di un canale su cui Haftar fa notevole affidamento, come reso evidente dal fatto che alcune tra le unità di punta dell'ENL, tra cui la Brigata Tariq Ibn Zayed, nonché gran parte degli apparati di sicurezza dell'Est, sono egemonizzati da comandanti madkhali. In quest'ottica, è ipotizzabile che la decisione ultima di lanciare l'offensiva sia stata presa in seguito alla visita di Haftar in Arabia Saudita avvenuta il 27 marzo, quando il Generale potrebbe aver ricevuto garanzie sulla mobilitazione di determinate milizie.

In effetti, all'attacco del 4 aprile si sono uniti gruppi armati madkhali originari di città dell'Ovest come Sabratha, Zintan, Rujban e Surman. Dopo un periodo di neutralità, invece, la Forza RADA, una delle milizie più potenti della capitale che controlla l'aeroporto di Mitiga ed è guidata da un affiliato madkhali come Abdelraouf Kara, si è infine schierata a favore del GUN, nei cui organigrammi era già formalmente inserita.

Nonostante la vasta trama di contatti sviluppata nei mesi precedenti l'offensiva, la mobilitazione sperata da Haftar non si è concretizzata. Infatti, per quanto il panorama miliziano della Tripolitania sia frammentato e attraversato da forti tensioni, ciascun gruppo armato è consapevole del potere acquisito proprio grazie al controllo di centri urbani, vie di comunicazione strategiche e

infrastrutture strategiche nazionali (porti, impianti petroliferi e depositi di armi su tutti).

Perciò, fin dal 2011 le milizie dell'Ovest hanno costantemente avversato la ricostituzione di un esecutivo centrale forte, agitando lo spettro del rischio di un ritorno, sotto altre forme, alla situazione di subordinazione dell'epoca gheddafiana. Tali paure, inevitabilmente, vengono alimentate anche dalla prospettiva di una presa del potere da parte di Haftar, soprattutto se accompagnata da un accentramento delle cariche e da una commistione di potere politico e militare, sviluppi d'altronde in linea con le pulsioni autocratiche manifestate fino a questo momento dal Generale.

In breve, il timore di perdere i privilegi e l'autonomia acquisiti dal 2011 è un fattore determinante per la maggior parte delle milizie della Tripolitania, al punto da spingerle a mettere da parte, almeno temporaneamente, le rivalità reciproche, e far fronte comune contro quella che viene percepita come una minaccia maggiore. Già nei primi giorni dell'offensiva, infatti, il cartello di milizie che dal 2016 ha preso il controllo della capitale, composto dalle Brigate Rivoluzionarie di Tripoli di Haitham al-Tajouri, dalla Brigata Nawasi guidata dall'ex Ministro dell'Interno Abd al-Latif Qaddur, dall'Unità di Abu Salim al comando di Abdul Ghani al-Kikli, e dalla già citata Forza RADA, hanno organizzato la resistenza all'interno del perimetro urbano (con la parziale eccezione del gruppo di Kara, rimasto inattivo fino a giugno).

A questi gruppi si sono subito unite altre milizie, tra cui i Battaglioni Nawasi, Bab al-Tajura e al-Dhaman, e il grosso di Fursan Janzur. Ancora più significativa appare la scelta di schierarsi contro Haftar di un gruppo come il Battaglione Rahbat al-Duru' di Bashir Khalfalla (noto con il soprannome di al-Bugra). Infatti, al-Bugra è stato uno dei più veementi oppositori del cartello tripolino, arrivando a tentare frequenti incursioni verso il cuore della capitale dall'area di Tajoura tra agosto 2018 e gennaio 2019.

Infine, va segnalata la cooperazione tra il variegato mondo miliziano di Misurata, che costituisce il nerbo delle forze poste a difesa di Tripoli, e alcuni gruppi armati originari di Zintan, in passato i principali alleati di Haftar a Ovest. Questi ultimi si sono uniti al fronte anti-Haftar spinti dalla presenza di un esponente di spicco della città, Osama al-Juwaili, ai vertici degli apparati militari del GUN, e attirati dalla possibilità di capitalizzare il contributo militare in termini di influenza politica sul futuro assetto del Paese.

La dimensione internazionale del conflitto libico

A 7 mesi dall'avvio dell'offensiva, la situazione sul terreno permane in una fase di stallo sostanziale. La rapida riorganizzazione del fronte tripolino ha frenato l'avanzata di Haftar, riuscendo anche parzialmente a spostare in proprio

favore l'equilibrio del conflitto. Nella notte del 26 giugno, le forze del GUN sono riuscite a riprendere il controllo di Gharyan, il principale perno del dispositivo militare di Haftar a Ovest per la logistica, i rifornimenti e il ricambio delle truppe al fronte. Tuttavia, il Generale ha trovato in Bani Walid una via di collegamento alternativa per sostenere le posizioni più avanzate, attualmente attestate nell'area di Tarhuna.

Benché vi sia un chiaro equilibrio delle forze in campo, entrambe le fazioni appaiono decise a proseguire gli scontri e si dimostrano indisponibili ad avviare qualsiasi trattativa per un cessate il fuoco. Questo irrigidimento, e il conseguente protrarsi del conflitto, dipendono principalmente dall'apporto militare fornito in via non ufficiale dagli sponsor internazionali dei due schieramenti, che è aumentato in modo esponenziale già dalle prime settimane dall'inizio delle operazioni.

Gli Emirati e, probabilmente, l'Egitto, hanno fornito all'ENL supporto aereo, droni Wing Loong di manifattura cinese e sistemi d'arma sofisticati (tra cui proiettili d'artiglieria a guida laser e missili anticarro) nel tentativo di sfondare le difese della capitale e permettere al Generale di entrare a Tripoli. Nell'arsenale di Haftar hanno fatto comparsa anche dei missili spalleggiabili Javelin, prodotti dagli Stati Uniti e venduti alla Francia, su cui permane ancora incertezza circa l'esatta modalità con cui sono stati portati in Libia.

Questo sensibile incremento dell'appoggio esterno ad Haftar ha innescato una reazione speculare da parte di alcuni sostenitori del GUN. In particolare, la Turchia ha fornito droni Bayraktar, sistemi per rafforzare la difesa aerea e mezzi corazzati Kirpi, trasportati sia con aerei cargo verso l'aeroporto tripolino di Mitiga sia via nave attraverso il porto di Misurata, nel tentativo di neutralizzare il sostegno fornito da Abu Dhabi e Il Cairo.

Prevedibilmente, l'effetto più evidente di tali supporti esterni è stato l'incremento degli strike aerei e, di conseguenza, l'aumento dei danneggiamenti a infrastrutture strategiche (in particolare l'aeroporto di Mitiga), alle basi militari ma anche alle abitazioni di Tripoli, e quello dei morti tra la popolazione civile. Nei primi 7 mesi, gli scontri hanno causato 120.000 sfollati e più di un migliaio di morti. La disponibilità dello strumento aereo ha poi ampliato il raggio del conflitto, con attacchi che hanno colpito ben al di là della capitale, in particolare alcuni aeroporti e basi militari della Libia occidentale e centrale (Zuwara, Misurata e Sirte controllate dal GUN, e le basi di al-Watiya e al-Jufra in uso all'ENL).

L'intervento massiccio di potenze esterne ha determinato un cambiamento qualitativo profondo del conflitto libico. Nel prosieguo delle ostilità, inevitabilmente, ogni mossa di uno degli attori esterni provoca l'immediata reazione del rivale, in un crescendo che rende meno disposte entrambe le parti ad accettare una soluzione diplomatica senza aver prima conseguito delle vittorie decisive sul campo.

Per queste ragioni, dunque, il combinato disposto del protrarsi del conflitto e della sclerotizzazione del dialogo tra le parti rischia di trasformare definitivamente la Libia in un punto di sfogo della competizione per l'egemonia regionale che origina dal cuore del Medio Oriente, che contrappone Turchia e Qatar all'Arabia Saudita, gli Emirati e l'Egitto. In più, il radicarsi di dinamiche esogene nel contesto libico non può che rendere ancora più complesso dipanare con i soli strumenti della diplomazia l'intreccio, sempre più fitto, di interessi contrapposti.

Il gruppo di Stati che appoggia Haftar vede da tempo nel Generale la figura migliore per avanzare la propria agenda nel Paese, anche se per motivazioni che si sovrappongono solo in parte.

L'appoggio dell'Egitto ad Haftar è emerso contestualmente all'arrivo al potere del Presidente al-Sisi verso la fine del 2013 ed è stato certamente facilitato dal comune background militare che i due condividono. La priorità strategica egiziana nel dossier libico è di natura securitaria e consiste nell'accelerare la stabilizzazione, per evitare che il vicino resti una sorta di buco nero geopolitico da cui possono provenire serie minacce alla sicurezza nazionale. In questo senso, Haftar è apparso fin dal principio come il miglior interlocutore possibile grazie al suo radicamento in Cirenaica e alla conseguente capacità (teorica) di mettere in sicurezza gli oltre 1.000 km del poroso confine libico-egiziano.

Una buona relazione con la Libia, inoltre, permetterebbe all'Egitto di trarre dei vantaggi economici consistenti, a partire dalla cooperazione in ambito energetico fino alla possibilità di trovare in un'economia libica in ripresa buone opportunità per parte della forza-lavoro egiziana.

Se quello del Cairo è una motivazione prettamente interna, la ragione del supporto emiratino ad Haftar attiene invece agli obiettivi regionali di Abu Dhabi. Il Paese del Golfo vede il dossier libico come un tassello importante in una strategia complessiva, che ha come obiettivo di fondo la creazione di un nuovo ordine regionale. In questo senso, la Libia è percepita da tempo da Abu Dhabi come un capitolo nella lunga diatriba con le diramazioni nordafricane e mediorientali della Fratellanza Musulmana. L'appoggio emiratino ad Haftar è quindi di lunga data e si è sostanziato sia in supporto militare (gli EAU hanno costruito anche una base nell'Est libico, ad al-Khadim), sia nell'alimentazione di una retorica polarizzante, il cui scopo è acuire il divario tra Est e Ovest del Paese e demonizzare degli avversari (politici e militari) del Generale, dipinti spesso come esponenti o fiancheggiatori di movimenti terroristici. In ultima analisi, dunque, l'obiettivo emiratino è favorire l'ascesa in Libia di una personalità in grado di mantenere il Paese nella propria orbita, congelare i rapporti con avversari regionali come Doha e Ankara, e limitare la proliferazione di movimenti e partiti politici interni che siano in grado di mettere seriamente in discussione tale impostazione, anche a costo di favorire un governo libico a forti tinte autocratiche.

La posizione di Abu Dhabi collima in gran parte con le priorità dell'Arabia Saudita. Priva di interlocutori validi nel Paese all'indomani della caduta di Gheddafi, Riyadh ha abilmente sfruttato il canale religioso come principale vettore di proiezione di influenza nel tessuto sociale libico.

In questo senso, la proliferazione della già citata corrente madkhali tanto a Est quanto a Ovest e, soprattutto, il lento ma costante accaparramento di posizioni apicali negli apparati di sicurezza da parte di questi miliziani salafiti, corrisponde ad un disegno preciso con cui il Regno saudita sta tentando di orientare il decorso della crisi libica, utilizzando strumenti complementari a quelli emiratini e, con tutta probabilità, coordinando la strategia con Abu Dhabi.

Un tratto comune a questi tre Paesi del fronte pro-Haftar è il tentativo di sviluppare rapporti al di là del campo del Generale, una tendenza che è emersa in modo accentuato soprattutto a partire dal 2017. L'Egitto, ad esempio, ha ospitato numerosi incontri di delegazioni militari dell'ENL e delle milizie di Misurata, con l'obiettivo di facilitare la riunificazione delle Forze Armate libiche. Gli Emirati, dal canto loro, hanno stretto rapporti con importanti capi miliziani attivi a Tripoli, tra cui va citato soprattutto Haitem al-Tajouri, a capo delle Brigate Rivoluzionarie di Tripoli.

Tali decisioni sembrano derivare dalla presa di consapevolezza, maturata attorno al 2016, dell'incapacità di Haftar di prendere il potere con le sue sole forze e per via militare, in un frangente in cui, mentre il Generale faticava a conquistare interamente una singola città come Bengasi, le istituzioni della Cirenaica (e con esse Haftar stesso) perdevano di legittimità in seguito all'insediamento del nuovo Governo di Unità Nazionale a Tripoli.

La diversificazione dei contatti da parte di Egitto ed Emirati, dunque, potrebbe corrispondere a ricalibrare l'asse diplomatico del dossier libico, il cui obiettivo di fondo restava comunque favorire l'ascesa al potere di Haftar, perlomeno nella veste del politico se non anche di leader militare con un certo grado di controllo sulle Forze Armate. Gli sforzi in questa direzione si erano moltiplicati fino a poche settimane prima dell'offensiva del 4 aprile. In questo senso, è possibile che la mossa del Generale, restio a condividere il potere in condominio con Serraj e totalmente contrario a dismettere la divisa, non sia stata coordinata con tutti i suoi sponsor esterni e li abbia presi alla sprovvista. Tuttavia, con il fallimento del blitz, Il Cairo e Abu Dhabi si sono trovate sostanzialmente costrette a sostenere militarmente Haftar, in una fase in cui rischia di essere accusato di sabotare deliberatamente il processo di stabilizzazione del Paese e di venire ostracizzato da parte della Comunità Internazionale. Infatti, la perdita del loro più importante interlocutore in Libia non avrebbe potuto essere realmente compensata dai contatti sviluppati all'interno del fronte tripolino, dove Qatar e Turchia appaiono decisamente più radicati.

Nel contesto del nuovo conflitto civile iniziato ad aprile, dunque, la priorità egiziana ed emiratina consiste nel tentare di far ottenere all'ENL una vittoria

decisiva (o almeno di mantenere una pressione militare a ridosso della capitale) in seguito alla quale poter tornare al tavolo negoziale da una indiscussa posizione di forza e orientare a favore di Haftar l'intero processo diplomatico.

Il rinvigorimento del fronte esterno di supporto al Generale ha ampliato gli spazi di manovra a Paesi come Qatar e Turchia, la cui capacità di influire sulle dinamiche libiche ha avuto un andamento altalenante nel corso degli ultimi 8 anni.

Messo nella necessità di assicurarsi adeguati rifornimenti militari per far fronte all'offensiva di aprile, lo schieramento fedele al GUN ha subito individuato in Ankara un partner strategico. Infatti, se da un lato la Turchia del Presidente Erdogan rappresenta uno dei principali rivali regionali di Abu Dhabi, Il Cairo e Riyadh, è proprio nel Paese anatolico che numerosi politici e miliziani della Tripolitania hanno trovato, negli ultimi anni, una piattaforma ideale per condurre i loro affari, più o meno leciti, e sfruttarne la proiezione regionale.

Si tratta di un processo che Ankara ha favorito attivamente, soprattutto fornendo asilo e coltivando relazioni con diverse frange dell'islamismo politico libico. Il particolare attivismo turco degli ultimi mesi, inoltre, va considerato sullo sfondo di un equilibrio regionale che tende a riorientarsi a suo sfavore, in seguito alla deposizione in Egitto dell'ex Presidente Morsi, esponente della Fratellanza Musulmana e vicino a Erdogan (luglio 2013), all'acuirsi della diatriba diplomatica nel Golfo che ha portato ad un sostanziale isolamento del Qatar (giugno 2017), altro Paese con cui Ankara ha sviluppato una relazione strategica, e alle incertezze legate alla transizione del Sudan nel dopo Bashir (dicembre 2018 - agosto 2019), contesto in cui la Turchia avverte il rischio di venire estromessa proprio a causa del moltiplicarsi dell'impegno emiratino e saudita.

Il progressivo aumento del coinvolgimento di potenze regionali nel contesto libico trova uno dei principali fattori abilitanti nella cronica mancanza di unità dei Paesi europei, che si sono rivelati finora incapaci di supportare efficacemente il processo guidato dall'ONU e di facilitare l'emergere di una piattaforma comune di dialogo che ricomponga le divergenze tra i diversi attori libici. La frammentazione della diplomazia europea ha una delle sue espressioni principali nelle agende divergenti portate avanti da Francia e Italia, nelle quali i rispettivi interessi economici, politici e securitari tendono spesso a prevalere sulla ricerca di un terreno di dialogo, fondato sulla consapevolezza che il caos libico e le sue ripercussioni nell'area del Mediterraneo allargato rappresentano una sfida comune.

Fin dall'insediamento del Presidente Macron nel 2017, Parigi ha adottato un'impostazione più assertiva e unilaterale sul dossier libico. Il perno della strategia francese è consistito nel promuovere Haftar al rango di interlocutore politico nella crisi libica, garantendogli quindi un sostegno politico "aperto" di cui, fino a quel momento, il Generale era sostanzialmente privo.

La Francia ha quindi cercato di assumere l'iniziativa diplomatica, dettare in autonomia i tempi e le modalità dei negoziati, anche prescindendo da forme minime di coordinamento con i partner europei, e imprimere al percorso di riunificazione delle istituzioni libiche un'accelerazione tale da rendere obsoleta e superata l'impostazione dettata dall'Inviato dell'ONU Salamé.

Esemplare in tal senso è stato il tentativo di portare il Paese ad elezioni entro la fine del 2018, benché in un grave vuoto giuridico, cioè anche senza che venisse prima approvata una nuova Costituzione il cui testo doveva regolare il funzionamento delle istituzioni e la spartizione dei poteri. Analogamente, Parigi ha annacquato il testo delle risoluzioni ONU sulla Libia approvate mentre l'offensiva di Haftar era già in corso, probabilmente al solo scopo di impedire che una condanna eccessivamente dura del Generale potesse trasformarlo formalmente in un paria a livello internazionale.

Le modalità con cui sono state portate avanti le diverse iniziative francesi, inevitabilmente, sono state percepite dalla diplomazia italiana, impegnata nel consolidamento del GUN, come una mancanza di volontà cooperativa dai possibili risvolti pericolosi. Nel corso dell'ultimo anno e mezzo, inoltre, queste divergenze sono state acuite dalle tensioni emerse su altri dossier di interesse comune, su tutti quello della gestione dei flussi migratori provenienti dalla rotta del Mediterraneo centrale (ovvero da Tunisia e Libia).

Dal punto di vista di Roma, il processo di stabilizzazione della Libia continua a rappresentare una delle principali priorità nell'agenda di politica estera, per una moltitudine di ragioni. Oltre alla tutela degli interessi petroliferi (concentrati nell'Ovest del Paese) e delle commesse delle tante industrie italiane presenti sul territorio, l'Italia percepisce il rafforzamento delle istituzioni unitarie e la riunificazione del panorama politico-militare libico come un passaggio imprescindibile per conferire maggiore efficacia sia alla lotta al terrorismo jihadista sia al contrasto del traffico di esseri umani, principale catalizzatore e moltiplicatore del flusso di migranti diretto verso l'Europa.

In base a questi presupposti, Roma ha adottato da tempo un approccio inclusivo rispetto alle diverse anime del Paese, che ha avuto la sua più evidente espressione nell'organizzazione della Conferenza di Palermo (novembre 2018), cui ha preso parte una vasta platea di attori libici, regionali e internazionali. Si tratta di un atteggiamento che non è sostanzialmente stato abbandonato neppure all'indomani dell'offensiva di Haftar, cui già in precedenza era stato riconosciuto un ruolo di interlocutore nel processo di stabilizzazione. Tale approccio è certamente dettato dalla volontà di assorbire le spinte delle diverse fazioni per preservare le fragili istituzioni unitarie e scongiurare la possibilità di una ulteriore, e forse definitiva, frammentazione del Paese.

La resilienza della minaccia terroristica

Negli ultimi 7 mesi, la volatilità del quadro securitario e la profonda instabilità politica legata al confronto tra le autorità della Cirenaica e il Governo di Unità Nazionale di Tripoli hanno creato le condizioni ideali affinché il radicalismo di matrice jihadista continuasse ad esistere e a proliferare in Libia. Infatti, le scorie di una guerra civile che ha frantumato l'economia formale e lecita e atrofizzato ulteriormente la già debole capacità delle istituzioni nazionali di controllare il territorio hanno permesso alle organizzazioni jihadiste internazionali di mantenere nuclei saldi all'interno della società libica.

Tali nuclei sono sopravvissuti sinora alla campagna antiterrorismo statunitense, incentrata su missioni aeree funzionali all'eliminazione dei principali leader jihadisti locali, alle operazioni militari dell'ENL del Generale Khalifa Haftar a Bengasi e Derna, e a quelle della coalizione a guida misuratina che, nel 2016, aveva espulso quel che rimaneva della branca libica di IS da Sirte, ponendo fine alla stagione "territoriale" del Califfato nel Paese. Per quanto riguarda l'azione di Washington, di particolare rilievo sono stati i raid di giugno e agosto 2018 a Bani Walid, dove sono stati neutralizzati Abu Muslim al-Libi e Walid al-Warfalli, e il raid del settembre 2019 a Murzuq, dove potrebbe essere stato ucciso uno tra Abu Mussab al-Libi e Abu Barakat.

La sconfitta di Sirte e, successivamente, di Bengasi (2017) è coincisa con una migrazione forzata dei miliziani jihadisti verso il sud del Paese, nella remota regione desertica del Fezzan, dove le condizioni geografiche e l'inaccessibilità legata alla precarietà della rete infrastrutturale avrebbero permesso ai movimenti radicali di nascondersi e cominciare gradualmente l'opera di ricostruzione dei ranghi e delle strutture.

Le chiavi di un simile gradiente di resilienza, al di là delle favorevoli condizioni offerte dalla Libia, risiedono in precise scelte strategiche operate dall'universo radicale nazionale nel contesto dell'affiliazione al network di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) e di Daesh. Occorre sottolineare come i due principali *franchise* jihadisti operanti in Libia hanno optato per due linee di condotta molto diverse l'una dall'altra, cercando di massimizzare i propri punti di forza e minimizzare quelli di debolezza.

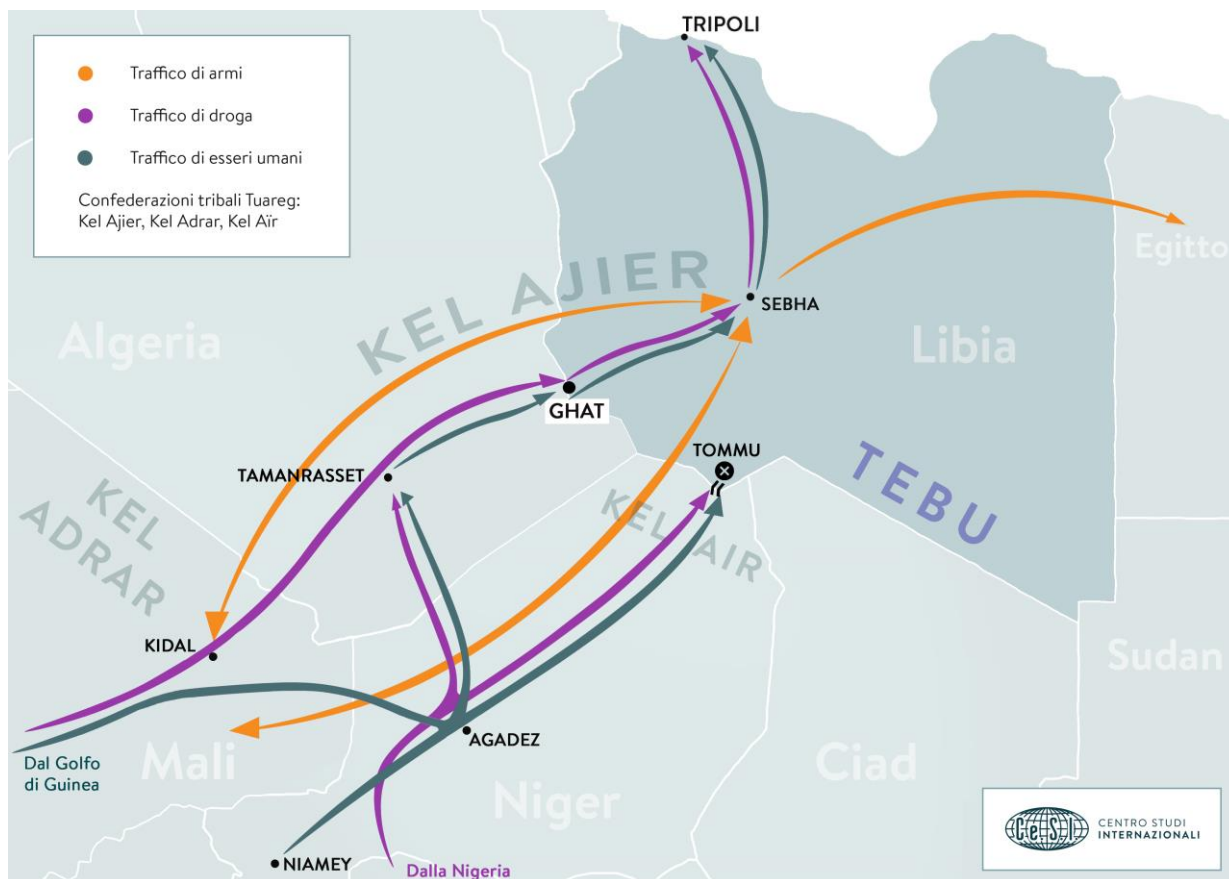
Per quanto riguarda AQMI, l'organizzazione dell'emiro Abdelmalek Droukdel ha preferito sposare una tattica fondata sul mantenimento di un basso profilo, senza azioni eclatanti o attentati in grado di attirare l'attenzione delle comunità locali e dei media internazionali. In questo senso, il network qaedista ha proseguito l'opera di lenta infiltrazione delle realtà tribali, tradizionale spina dorsale della società, cercando di cooptarne le agende politiche locali e adottando una retorica e una propaganda focalizzata sulla demonizzazione degli attori politici interni, sia il governo di Tripoli che quello rivale insediato a Tobruk, piuttosto che sui consueti strali contro gli infedeli (*kuffar*) stranieri.

Probabilmente, questa scelta deriva da molteplici fattori. Il primo, gli effetti delle lezioni apprese nei decenni di operazioni nel Sahel, dove al-Qaeda ha compreso quanto fosse fondamentale cementare le relazioni tribali ed elaborare un'offerta politica focalizzata sulle peculiarità del territorio e sulle esigenze della comunità locali per coltivare ambizioni egemoniche. Conseguenzialmente, il secondo fattore è stato il passaggio ad una narrativa meno globalista ed internazionalista in grado di esaltare il contributo di al-Qaeda quale attore in grado di risolvere i problemi quotidiani degli individui e delle famiglie del Fezzan, somministrando i servizi pubblici di base (educazione, amministrazione della giustizia, assistenza umanitaria).

Oltre che far tesoro di quanto sperimentato, con successo, in Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad, al-Qaeda, nella sua opera di graduale assimilazione delle istanze tribali di parte del Fezzan, ha potuto contare sull'enorme influenza accumulata negli ultimi 10 anni in Africa occidentale e centrale.

Un'influenza costruita grazie al significativo afflusso di miliziani Tuareg, Tebu, Berberi e Fulani che, grazie ai legami tribali che prescindono e superano gli inconsistenti confini politici di questa parte del mondo, hanno facilitato l'infiltrazione qaedista anche nel meridione libico. Lo sfruttamento di tali legami è stato particolarmente evidente con i Tuareg di Ghat, parte della più ampia famiglia che comprende i loro confratelli di Arlit e Agedez (in Niger) e soprattutto di Kidal (in Mali).

La mediazione dei parenti e l'accorta politica matrimoniale hanno permesso ai miliziani di al-Qaeda un accredito legittimo presso le tribù di Ghat nonché l'accesso a quella rete di traffici illeciti (armi, droga ed esseri umani) controllata dai Tuareg dal nord della Nigeria fino a Sebha e Bani Walid, fondamentale per il finanziamento delle attività di supporto sociale e umanitario funzionali all'avanzamento della propria agenda politica.



Tuttavia, non è da sottovalutare la presenza di facilitatori, simpatizzanti e miliziani radicali vicini ad AQMI anche in altre parti del Paese. Infatti, in un contesto come quello libico, frammentato e fluido, la galassia jihadista è diffusa a macchia di leopardo in tutta la Libia, con cellule o reti di fiancheggiatori presenti anche nelle città della costa e abilmente mimetizzati nella giungla di milizie che governano il territorio e influenzano le istituzioni.

Se AQMI ha propeeso per un approccio basato sull'amalgama fluido tra strutture jihadiste e militanza etnica locale, al contrario Daesh ha preferito una tattica più muscolare, basata sull'imposizione diretta della propria agenda nei territori di insediamento, anche mediante un uso più spregiudicato e brutale della violenza. Un simile *modus operandi* racchiude sia vantaggi che vulnerabilità. Infatti, se da un lato l'imposizione delle decisioni dall'alto permette parzialmente di superare le tradizionali divisioni e litigiosità tribali della società libica, dall'altra potrebbe mancare di quell'indispensabile supporto delle comunità locali per sedimentare il potere sul territorio.

Rispetto ai miliziani qaedisti, gli uomini dello Stato Islamico hanno installato la propria roccaforte nell'altopiano roccioso al centro del Fezzan, in un'area quasi equidistante dalle città di Sebha e Kufra. Il cuore pulsante di Daesh in Libia continua ad essere quella Katibat al-Battar al-Libi giunta dalla Siria negli ultimi mesi del 2014 e formato da un insieme di *foreign fighter* libici, yemeniti e

tunisini. Proprio il ruolo dei combattenti stranieri all'interno di IS costituisce una differenza evidente tra il Califfato ed al-Qaeda, dal momento che la branca libica dell'organizzazione di Abu Bakr al-Baghdadi continua a caratterizzarsi per il consistente numero di miliziani provenienti da altri Paesi dell'Africa, in particolare Tunisia, Senegal, Ciad, Somalia e Mali. In ogni caso, appare opportuno sottolineare come tali combattenti non-libici, ad eccezione dei tunisini, non ricoprono ruoli apicali e siano utilizzati come bassa manovalanza.

Ciò non toglie che l'afflusso di *foreign fighter* dall'Africa sub-sahariana possa rafforzare la Libia quale incubatrice del jihadismo continentale, vale a dire quale laboratorio in cui i miliziani africani raffinanano il proprio percorso di radicalizzazione, acquisiscono nuove competenze tecniche e rafforzano la rete di contatti regionali e globali.

In questo senso, appare importante ricordare che Daesh è in rapida ascesa in Africa sub-sahariana e vede il moltiplicarsi delle proprie brache regionali (o *wilayat*, ossia province). Ad oggi, il Califfato è presente in Somalia, nel Sahel (Stato Islamico nel Grande Sahara), in Nigeria settentrionale (Stato Islamico in Africa Occidentale), in Congo e, in misura minore, in Tanzania, Kenya ed Uganda.

Inoltre, non va assolutamente sottovalutato il fatto che la rete di Daesh in Libia può contribuire a creare un hub funzionale all'addestramento, alla radicalizzazione (anche a distanza), al coordinamento e all'attivazione di attentati terroristici sul suolo europeo. In questo senso, basti ricordare gli attentati di Manchester del 2017 e di Berlino del 2016. Nello specifico, Salman Abedi, l'attentatore di Manchester, era stato ripetutamente in Libia nei mesi precedenti l'attacco, a testimonianza di una probabile connessione con le reti locali di Daesh, mentre Anis Amri, l'attentatore di Berlino, riceveva ordini, indicazioni e suggerimenti proprio da operativi di IS residenti in Libia.

Sotto il profilo tattico, se AQMI ha preferito non lanciare offensive massicce, Daesh ha sposato l'approccio opposto. Infatti, i maggiori attentati terroristici occorsi in Libia negli ultimi mesi sono stati rivendicati dallo Stato Islamico che, attraverso il riverbero mediatico degli attacchi ha cercato di raggiungere molteplici obiettivi: dare un segnale di vitalità, resilienza e forza a potenziali nuove reclute ed avversari, aumentare il bacino di reclutamento, aumentare il proprio prestigio all'interno del panorama radicale libico.

Di questi attacchi, i più importanti sono stati l'attentato contro il Ministero degli Esteri del Governo di Unità Nazionale a Tripoli, il 26 dicembre 2018, l'assalto alla base militare dell'ENL a Sebha, il 4 maggio 2019, e il raid contro le infrastrutture petrolifere del campo di Zella, 600 km a sud-ovest di Tripoli, il 18 maggio successivo.

La campagna terroristica di Daesh in Libia evidenzia come l'organizzazione jihadista abbia recuperato la piena capacità di condurre attacchi in tutto il Paese

sfruttando, come al-Qaeda, una rete di affiliati, fiancheggiatori e facilitatori in quasi tutte le città libiche.

Pur nelle loro differenze operative, le reti di AQMI e di Daesh in Libia non hanno disdegnato saltuarie collaborazioni e occasioni di confronto e dialogo, a testimonianza di una convergenza dei due network già attiva nel resto del continente africano e figlia della tradizionale fluidità del tribalismo che caratterizza le società dell’Africa.

Oltre alle contingenze storiche, alle comuni necessità politiche e ai comuni nemici, a favorire una simile convergenza è l’unitarietà di obiettivi dei due movimenti. Entrambi, infatti, puntano a danneggiare il processo elettorale e i tentativi di riconciliazione nazionale, al fine di perpetrare l’instabilità e rallentare la ricostruzione. Più la Libia resta incagliata nelle sabbie del conflitto interno, più la volatilità sociale, economica e securitaria aumenta, avvantaggiando il ruolo politico, la diffusione propagandistica e le attività di supporto alla popolazione dei movimenti jihadisti.

In questo contesto, questi ultimi appaiono usufruire di un vantaggio aggiuntivo nella regione del Fezzan, ossia il minore interesse nel coinvolgerli nei processi di riconciliazione nazionale sia da parte dei due governi libici (espressione delle realtà tribali e dei potentati economici costieri) sia della Comunità Internazionale. Sinora, i tentativi di creare forum politici che garantissero maggiore voce alle istanze delle tribù del Fezzan hanno avuto un’efficacia poco incisiva, inasprando la tendenza all’auto-governo della comunità locali. Una tendenza che, ad oggi, ha permesso ai movimenti terroristici di rifugiarsi e rigenerarsi dopo il tracollo in Cirenaica e Tripolitania e che potrebbe costituire la testa di ponte per possibili nuove offensive verso nord.

Le prospettive della diplomazia

Lo scorso 11 settembre, la Germania ha annunciato l’intenzione di organizzare una conferenza internazionale sulla Libia da tenersi entro l’autunno. Benché non siano stati ancora resi noti né l’agenda né il formato dell’incontro, le dichiarazioni della Cancelliera Merkel e dell’ambasciatore tedesco in Libia, Oliver Owczar, hanno chiarito che l’obiettivo principale consiste nell’impedire che il Paese si trasformi in un’arena dove trovano sfogo tensioni e rivalità regionali, che potrebbe preludere ad un prolungamento indefinito del conflitto.

Sulla carta, quindi, l’iniziativa tedesca sembra avere un’impostazione differente e potenzialmente più efficace rispetto ai summit internazionali precedenti, che avevano tutti ignorato o sottostimato l’importanza del ruolo degli sponsor esterni degli schieramenti libici. In più, la mossa di Berlino, finora non particolarmente attiva riguardo il dossier libico e dunque potenzialmente percepita come “neutrale”, arriva in una fase in cui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non è riuscito a indurre i belligeranti ad accettare un cessate il

fuoco, né a produrre delle risoluzioni abbastanza incisive da avere un effetto deterrente nei confronti delle diverse fazioni.

In questo contesto, quindi, la nuova conferenza si prospetta almeno come un foro di dialogo multilaterale nel quale poter cercare una convergenza tra interessi e agende finora divergenti. Quest'urgenza di raggiungere un compromesso minimo deriva anche dal fatto che la prosecuzione di una guerra per procura in Libia rende più concreta la possibilità che il Paese, attraversato da numerose spinte centrifughe, succube di un'ulteriore frammentazione sociale, ed esposto alla dissoluzione delle istituzioni rimanenti e ad un rapido peggioramento delle condizioni economiche, assuma rapidamente i connotati di un vero e proprio Stato fallito.

Nell'imbastire questo nuovo capitolo del percorso negoziale, ad ogni modo, la Germania e gli altri partner europei dovranno tenere nel dovuto conto le ripercussioni sulla realtà libica scaturite dall'offensiva di Haftar. Si tratta ovviamente di uno scenario ancora in evoluzione e che potrebbe subire modifiche anche significative nelle settimane precedenti la conferenza. D'altronde, l'annuncio di ogni summit internazionale ha finora indotto gli schieramenti libici ad aumentare, invece che diminuire, l'intensità dello scontro, allo scopo di sedersi al tavolo dei negoziati da una posizione più favorevole.

Innanzitutto, non si può ignorare che il panorama tripolino stia incubando equilibri di forza decisamente differenti rispetto a quelli di appena un anno fa. Parte delle istituzioni del governo di Tripoli sono state ulteriormente delegittimate, agli occhi della popolazione, nel corso dell'offensiva di Haftar. Personaggi come Serraj e Ahmed Maitig, rispettivamente Presidente e membro del Consiglio presidenziale, massimo organo del GUN, a dispetto del ruolo apicale che ricoprono, durante gli scontri sono rimasti spesso in ombra, sopravanzati da figure come Fathi Bashaga. P

Politico misuratino, Bashaga ha iniziato la sua ascesa a Tripoli nell'ottobre 2018, quando è stato nominato Ministro dell'Interno con il compito di rendere pienamente operativa la riorganizzazione degli apparati di sicurezza della capitale, e pertanto porre un freno allo strapotere delle milizie che ne depredavano l'economia. La centralità di Bashaga è poi risaltata ancora di più all'inizio di aprile, quando, per mettere in piedi una catena di comando e controllo efficiente che desse coesione all'amalgama di gruppi armati indipendenti, gli è stato affidato anche il Ministero della Difesa.

Il maggior peso delle realtà misuratine è legato, oltre che a Bashaga, anche all'afflusso a Tripoli di milizie provenienti da quella città. Tanto la loro presenza fisica nella capitale, quanto il peso dello sforzo bellico sostenuto (Misurata ha inviato il contingente più corposo), sono fattori che i leader misuratini cercheranno di capitalizzare a livello politico e diplomatico. Un discorso analogo può riguardare le realtà di Zintan, che hanno nel già citato Osama al-Juwaili un referente di spicco e che hanno dato un contributo notevole al fronte anti-Haftar.

Il sostanziale insuccesso dell'attacco a Tripoli può avere un impatto anche sullo schieramento fedele al Generale, così come sull'atteggiamento di quest'ultimo. Già attraversato da lotte intestine in preparazione della successione al 75enne leader militare della Cirenaica, l'ENL potrebbe perdere anche quella coesione residuale che, finora, era stata assicurata a ciascuna sua componente dalla prospettiva di avvantaggiarsi dall'ascesa del Generale ai vertici dello Stato.

In più, non va sottovalutata la possibilità che Haftar, vedendosi ridurre i margini di manovra sia per l'aumento delle pressioni diplomatiche sia per un protrarsi dello stallo nei combattimenti, tenti un colpo di mano eclatante come la commercializzazione in autonomia del petrolio e del gas estratti nel bacino della Sirte, sotto il suo controllo fin dal 2016, e provi a bloccare la produzione degli impianti situati nel Fezzan (Sharara e el-Fil) i cui terminali costieri sono in Tripolitania.

D'altro canto, già nel giugno 2018 il Generale aveva tentato brevemente lo strappo, cercando di utilizzare la branca orientale della Compagnia Nazionale del Petrolio (NOC) come veicolo per la vendita legittima di idrocarburi sui mercati internazionali. Un tentativo che, almeno parzialmente, è stato ripetuto anche lo scorso giugno, con la militarizzazione del terminal di Ras Lanuf da parte di unità dell'ENL, e ancora il 20 settembre, quando è stata annunciata la volontà di dare alla NOC orientale un consiglio d'amministrazione autonomo dalla casa madre.

In base alle considerazioni enunciate finora, appare piuttosto complesso per la diplomazia tedesca riuscire a ricomporre interessi tanto divergenti e posizioni irrigidite da mesi di scontri armati.

Oltre alla distanza tra gli sponsor esterni, anche la mancanza di una cultura e di una prassi della spartizione del potere contribuisce a rendere più difficoltoso un riavvicinamento degli schieramenti libici, che provengono da otto anni di sostanziale caos istituzionale seguiti ai 40 anni di dominio arbitrario del regime di Gheddafi. Su questo sfondo, un nuovo assetto sostenibile della Libia potrebbe essere imperniato su una cornice istituzionale unitaria, cui spettino le prerogative della gestione dei proventi degli idrocarburi e del controllo delle massime autorità nazionali di garanzia, nelle quali tutte le fazioni libiche potrebbero trovare rappresentanza.

All'interno di tale cornice troverebbe posto un assetto amministrativo a forti tinte federaliste, che sia quindi in grado di tutelare tanto le agende politiche dei diversi attori in campo, quanto le peculiarità economiche, storiche e culturali delle diverse regioni del Paese.

Conclusioni

Lungi dal rappresentare semplicemente un nuovo capitolo della guerra civile libica, l'offensiva di aprile ha iscritto la crisi che attraversa il Paese nell'orizzonte di un conflitto internazionalizzato, in cui l'intervento diretto di potenze esterne rende molto complesso il ritorno al tavolo negoziale. In questo senso, è quanto mai urgente che i Paesi europei riescano a esprimere una posizione comune, al fine di congelare l'escalation in corso e riattivare la ricerca di una soluzione politica, e non militare, alla crisi libica. La necessità di una reale unità di intenti europea sulla Libia è dettata da una serie di considerazioni.

Innanzitutto, l'intervento diretto o, comunque, l'aumento dell'influenza di potenze regionali nelle dinamiche libiche amplia il loro ruolo nel Paese in modo considerevole. Di conseguenza, ciò va a diminuire gli spazi di manovra a disposizione di Bruxelles e delle singole cancellerie europee. Ma, soprattutto, questi interventi esterni tendono a piegare le diverse fazioni libiche ad una logica di rivalità regionale.

Ciò produce due conseguenze profondamente negative nell'ottica della stabilizzazione del Paese. Da un lato, la rivalità regionale che si sfoga in Libia è un fattore divisivo esogeno che si somma a quelli endogeni già esistenti, e che quindi riduce i margini per qualsiasi negoziato. Dall'altro lato, su presupposti del genere qualsiasi accordo di pacificazione sarebbe fragile. Infatti, il futuro assetto del Paese sarebbe sempre esposto all'evoluzione delle dinamiche regionali e le diverse fazioni libiche conserverebbero un certo grado di conflittualità latente. In questo senso, dunque, lasciare che l'attuale competizione per l'egemonia regionale si riverberi sul teatro libico significa gettare le basi per il riemergere di possibili tensioni ed episodi di violenza anche in seguito all'eventuale raggiungimento di un assetto più stabile del Paese.

Un secondo ordine di ragioni a favore di una posizione europea comune origina da considerazioni prettamente geografiche. Infatti, il protrarsi del conflitto è alimentato da Paesi che non subiscono direttamente gli effetti derivanti dalla fragilità libica, al contrario degli Stati europei. Le potenze non europee quindi possono essere più facilmente disposte ad ignorare sia i costi sociali intra-libici del conflitto sia il radicamento in determinate zone del Paese di organizzazioni terroristiche, la proliferazione dei traffici su vasta scala e la loro sostituzione all'economia formale sia, ancora, un aumento della pressione migratoria dal continente africano verso l'Europa, che ha in una Libia instabile il principale canale d'accesso al Mediterraneo. In questo senso, l'aumento dell'influenza di attori esterni in Libia non può che ridurre il grado di controllo europeo e la possibilità di sviluppare politiche comunitarie realmente efficaci su tali tematiche, tutte assolutamente centrali per la stabilità politica, economica e sociale del Vecchio Continente.

Per contenere le opposte spinte disgregatrici dei Paesi mediorientali, la diplomazia europea non sembra poter contare sul sostegno attivo di attori, come gli Stati Uniti e la Russia, che hanno un profondo ruolo nelle dinamiche regionali.

Infatti, Washington continua a concentrare i propri sforzi quasi esclusivamente nel contrasto della minaccia terroristica, effettuando sporadici strike in Libia e mantenendo un alto livello di monitoraggio dell'intera area. L'Amministrazione Trump appare, poi, ben più ondivaga sul versante diplomatico, come dimostra il riconoscimento all'Italia di un ruolo di primo piano nella stabilizzazione del Paese (luglio 2018), seguito a distanza di pochi mesi da una controversa telefonata fra Trump e Haftar, in cui l'inquilino della Casa Bianca ha esplicitamente lodato il Generale per la sua opera di contrasto del terrorismo, sposando apparentemente la linea degli Emirati e dell'Arabia Saudita.

Analogamente, la Russia ha sì dato risonanza pubblica al rapporto con Haftar, ma ha continuato a cercare di mantenere buone relazioni con un ampio ventaglio di attori libici, incluse alcune fazioni dell'Ovest e il figlio dell'ex Rais, Saif al-Islam Gheddafi. Simile atteggiamento segnala che l'orientamento russo nel dossier libico è improntato ad un vigile attendismo, che permetta a Mosca di rientrare nella partita delle commesse industriali e militari e nel comparto energetico libico una volta stabilizzato il Paese, proprio grazie a una costante e attenta opera di diversificazione dei contatti tuttora in corso.

In questo senso, la crisi libica rappresenta un banco di prova cruciale per la capacità europea di sviluppare una politica estera comune, realmente autonoma, e coerente con l'aspirazione di diventare un attore globale capace di competere a 360 gradi.

Infine, non va sottovalutato il pericolo che l'incancrenirsi del conflitto in Libia, specie se alimentato dall'esterno, possa portare a delle ripercussioni nell'intera sponda sud del Mediterraneo, sovrapponendosi e alimentando i fattori di fragilità che già caratterizzano altri Paesi del Maghreb e della fascia saheliana. In quest'ottica, la stabilizzazione della Libia dovrebbe essere il perno di qualsiasi strategia di proiezione esterna dell'Unione europea nello spazio del Vicinato meridionale.

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale:

Camera dei deputati

Servizio Studi – Dip. Affari esteri

Tel. 06 67604172

Email: st_affari_esteri@camera.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.